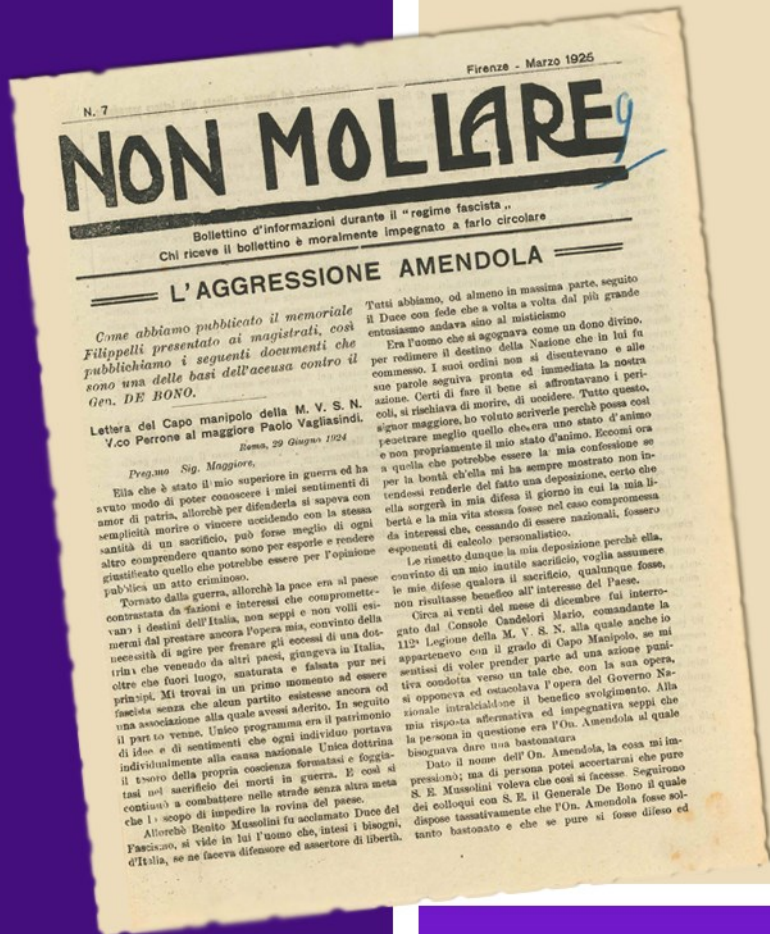


035

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 04 febbraio 2019

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 35, 04 febbraio 2019
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrillo

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

la biscondola

4. paolo bagnoli, *élites e oligarchie - gente e popolo res pubblica*

7. antonio caputo, *cul de sac a 5 stelle e sequestro di persone, ma quale atto politico?*

8. riccardo mastrorillo, *in difesa della libertà d'insegnamento e della scuola pubblica*

la vita buona

9. valerio pocar, *ateismo, misericordia e ipocrisia lo spaccio delle idee*

11. daniela colombo, *ursula birschmann, ispiratrice di una visione femminista dell'europa*

18. **comitato di direzione**

19. **hanno collaborato**

5-10-17-18. **bêtise**

2019 – CRITICA LIBERALE

50 ANNI DOPO

Amici di Critica liberale

Critica liberale compirà 50 anni. La Fondazione celebrerà l'anniversario con vari eventi. E' assai raro che una pubblicazione attraversi un periodo così lungo col solo volontariato e senza finanziatori esterni.

Aiutateci a non mollare proprio ora che il paese è sull'orlo del baratro.

Iscrivetevi all'associazione "amici di critica liberale" con un piccolo gesto di solidarietà e di amicizia.

“10 euro per critica”

Per iscriversi come Socio Sostenitore puoi fare il tuo versamento tramite bonifico sul conto corrente intestato all'Associazione Amici di Critica liberale IT 33 V 05696 03226 000003186X23, mandando contestualmente una mail ad amicidicriticaliberale@gmail.com

Oppure tramite paypal sul sito www.criticaliberale.it

Fondazione Critica liberale

Nel mese di marzo 2019 la Fondazione organizza a Roma un Convegno internazionale in due sessioni:

1. Gli stati generali del liberalismo

2. Federalismo o barbarie

Durante l'evento verrà inaugurata la prima edizione del **“Premio Critica liberale sulla libertà”** (e una menzione speciale per chi si è distinto come il più accanito nemico dei diritti civili), che la Fondazione assegnerà ogni anno a chi si è particolarmente segnalato con scritti o politiche pubbliche o iniziative a favore delle libertà civili e politiche, lo stato di diritto e la giustizia sociale.

la biscondola

élites e oligarchie gente e popolo

paolo bagnoli

Nello sforzo di capire cosa in effetti sia il populismo dei nostri tempi, da dove tragga linfa e cosa occorrerebbe fare per contrastarlo e recuperare una prassi collettiva democratica, sempre più ci si interroga sul rapporto tra *élites* e *popolo*. È sicuramente un dibattito importante e pure appassionante. Esso, tuttavia, ci pare troppo svolazzante tra filosofia, etica e politologia per poterlo ritenere rispondente all'esigenza che l'ha alimentato. Intendiamoci: con ciò non vogliamo ritenerlo inutile, ma irrisolto politicamente. Si può legittimamente obiettare che i dibattiti tra intellettuali non hanno il dovere di approdare a una risoluzione politica, bensì di squadernare il campo più largo possibile, delle idee. Poi spetta ai politici farne tesoro e dal piano delle idee scendere a quello dell'effettualità. È così, ma perché ciò accada occorre l'esistenza di una classe politica degna di questo nome e, naturalmente, quella di soggetti produttori di politica. Oggi non vi sono né gli uni né gli altri. Nel grande vuoto della nostra democrazia hanno preso campo oligarchie – non *élites* o classi politiche; tra i due concetti, infatti, occorrerebbe fare le dovute distinzioni dottrinarie – aventi come unico fine quello di essere proprietarie del potere. Il un processo si determina sul fondamento relazionale che stabiliscono con il popolo, lusingandolo secondo rabbie, paure, sentimenti veri, aspettative diverse, fuori dai meccanismi della ragione e di quanto comportano quelli della democrazia. L'affermarsi di un siffatto sistema spacciatesi per politica è, al giorno d'oggi, incubato e favorito dalla mediatizzazione. E, senza dare, naturalmente, colpa ai social, assistiamo a risultati devastanti. La processualità della degenerazione non è difficile da comprendere: saltata per pavidità e meschino opportunismo – non dimentichiamoci che l'Italia è il Paese dei furbi per eccellenza – la necessità dei corpi e delle funzioni intermedi, ossia di quegli ambiti sociali e luoghi istituzionali che filtrano e mediano la relazione tra il “sociale” e il “politico”, è bastato

alimentare la rabbia, l'odio, il risentimento; aizzare le frustrazioni; evocare il sistema della cosa pubblica come terreno di pascolo privativo della casta; far sì che ognuno trovasse in qualcuno o in qualchecosa – persona o ruolo che fosse – la causa dei suoi problemi, delle sue frustrazioni, del suo essere o sentirsi escluso, che il gioco era fatto. I ciceruacchi di turno, avendo trovato il loro popolo, il pubblico cui continuamente rappresentarsi per far sì che in loro ogni singolo cittadino del popolo potessi identificarsi nella irrazionale e infantile affermazione della propria egoità quale “cittadino civicamente giustificato” e non astrattamente considerato, per far sì che ne derivasse la legittimazione al potere e al suo esercizio. Da tale mistificazione manipolatoria nasce il populismo e, per derivazione, la problematica del rapporto tra *élites* e *popolo*. Ma così, come il problema è stato posto, tutto l'insieme risulta sbagliato. Infatti, non si spiega che il concetto di *élite* appartiene alla concezione della democrazia – chissà se qualcuno ha mai sentito parlare di *élitismo democratico*: la dottrina che spiega il meccanismo di formazione della classe dirigente e della sua legittimità politica; di sicuro Norberto Bobbio è stato un po' troppo velocemente dimenticato - come pure non ci si sofferma sulla distinzione tra *popolo* e *gente*. Il primo, infatti, è soggetto attivo della politica solo nell'accezione del secondo; ossia come parte di un dato generale; quella che stava nella democrazia attraverso i partiti politici. Ora, essendo questi scomparsi, la scena è tenuta dal popolo quale sommatoria indifferenziata di uno più uno. Tale concezione è propria del movimento grillino che è coerente con se stesso essendo dipendente da uno, anzi da due, Grillo e Casaleggio. Ma quest'ultimo è tanto più *uno* avendo ereditato dal padre la guida della baracca. Il populismo, alla fine, nella sua espressione di *élite* si risolve sempre in una *family business*.

In realtà, in un regime populista la *gente* è cacciata dalla politica in nome del *popolo*. Senza partiti politici, infatti, non vi può essere nemmeno la gente in politica. Anzi, non vi è nemmeno la politica se la si considera, come dovrebbe essere in termini propri, quell'attività concernente lo Stato e tutto ciò che riguarda lo Stato. Ogni regime populista ha una caratteristica comune: la negazione dello stato di diritto. Se dovessimo fare una nota esplicativa a piè di pagina, metteremmo: vedi Matteo Salvini.

Potremmo continuare e inquadrare il tutto nell'evoluzione/involuzione dei processi politici a

livello europeo e oltreoceanico. Crediamo, tuttavia, di esserci spiegati. Ben vengano i dibattiti, ma sapere con più attinenza di cosa si stia parlando, forse, non sarebbe male.



bêtise

CENSURA EDITORIALE

Questa volta non citiamo tra le bêtises il consueto turpiloquio di Vittorio Sgarbi, rappresentante della cultura di destra, testimonial del degrado linguistico e morale del nostro paese nonché guitto invitato da tutte le trasmissioni televisive e radiofoniche per dimostrare dove può arrivare la tv pubblica e privata pur di guadagnare qualche punto di audience. Non lo pubblichiamo perché crediamo che questa volta abbia superato sé stesso con frasi che farebbero arrossire anche uno scaricatore di porto. [la redazione]

Vittorio Sgarbi, "Stasera Italia Weekend", l'approfondimento politico (ahahahahahaha!!!) di Rete 4, 20 gennaio 2019

A SCUOLA, A SCUOLA

«Fu il re d'Italia Carlo Alberto di Savoia che... emise lo Statuto»

[Anche qualunque bignami delle elementari ci rende noto che Carlo Alberto morì nel 1849 e che il Regno d'Italia sorse nel 1861]

Eugenio Scalfari, fondatore de "La Repubblica", 26 gennaio 2019

DIO MIO, COME SIAMO CADUTI IN BASSO

«È tutto un POPULARSI di opinioni», «Se ne sono dovuti andare per trovare maggiore ricchezza e maggior DETTAGLIO in un altro Paese», «Non vedremo più politici che incassano il vitalizio a SBAFFO!», «Toglieremo i giovani da quel divano che erano stati messi lì A PARCHEGGIO. Volevate che fossero a parcheggio, ma non è così con la manovra del cambiamento!», «Il jobs act ha PRECARIATO milioni di giovani». 30 gennaio 2019

«Noi 5 stelle non siamo incompetenti, ma inesperti. Prima di iniziare la nostra attività parlamentare abbiamo seguito un corso preparatorio. Io non sono una economista, ma mi sono fatta una infarinatura del bilancio statale. Mi piacerebbe essere ricordata come quella che disse popularsi, ma ho mantenuto le promesse, contribuendo a fare dell'Italia un paese AUTORITARIO". 30 gennaio 2019

Teresa Manzo, deputata 5 Stelle, 32 anni, diploma di istituto tecnico commerciale, intervento alla Camera e poi intervista al "Corriere del Mezzogiorno".

res pubblica

cul de sac a 5 stelle e sequestro di persone, ma quale atto politico?

antonio caputo

In una fase della storia italiana contrassegnata da bufale grossolane e anche da mistificazioni in chiave antisemita, come quella che ha portato il senatore a 5 stelle Lannutti a riesumare i falsi Protocolli dei Savi anziani di Sion, senza sentire il dovere di dimettersi o essere accompagnato sull'uscio dal suo partito, non sorprende, ma è al contempo intollerabile, che la drammatica questione dei migranti e la vicenda umana di pochi disperati, della Diciotti e ora della Sea Watch sia stata ridotta a una sceneggiata molto sgradevole con figuranti uomini politici e di governo che ballano macabramente su un palcoscenico fatto di miserie politiche e umane e anche dei tanti morti in quello che era il *mare nostrum*.

Nel 1547 il cardinale Carlo Caraffa, legato pontificio alla Corte di Francia, espresse questo motto: «Vulgus vult decipi, deinde decipitur», chi vuole essere ingannato lo sia.

È il caso della nave Diciotti, nave della marina italiana e dell'autorizzazione a procedere penalmente contro il ministro dell'Interno Salvini, per il reato di sequestro di persona aggravato. Su cui si è innestato un balletto politico mediatico risolto ad ingannare chi non aspetta altro che di esserlo. Ma qualche apota c'è ancora.

Nella voluta confusione mediatica dell'oggetto e dei soggetti e delle finalità di un processo penale.

Per trovare una via di uscita all'altrimenti ovvio e addirittura obbligato sì al processo penale, in base agli orientamenti di sempre dei 5 stelle, a distanza di alcuni mesi dai fatti, solo in questi giorni e non prima, è stata estratto dal cilindro del mago di turno, e addirittura del presidente Conte, una semipubblica o quasi pubblica, non si sa mai, assunzione collettiva di responsabilità di quanto occorso che ricadrebbe sullo stesso Conte e su tutto il Governo.

Si tratta con evidenza dell'adesione alla linea, che costituisce un dietro front, dei legali di Salvini,

che ha improvvisamente deciso che è meglio evitare il processo, prima su Twitter e Facebook era disposto a farsi condannare a qualsiasi pena pur di tenere "duro", ma dopo tutto, devono avergli fatto notare i suoi avvocati o lui stesso, il processo è sempre una brutta bestia, non si sa mai come finisce.

Così facendo, salvando i cavoli con le capre, potrebbero sostenere, *vulgus vult decipi* diceva il cardinale, che si tratta di un caso diverso dai precedenti che riguardavano singoli illeciti commessi dal ministro indagato e non di atti collegiali, fantomatici nella specie e che trattandosi di atto collegiale si tratterebbe di atto politico, per cui processare un ministro, lesa maestà, sarebbe persecutorio, segno di "fumus persecutionis" nel latinorum che fa fine, che fa capolino in alcune esternazioni degli interessati, tutti rigorosamente ignari peraltro del latino.

Ma non è così, carta canta, gli atti del Tribunale di Catania vanno ripercorsi brevemente per comprendere di che si tratta, e di chi, Salvini e il suo processo e non altri.

Gli altri, Conte e i ministri (ma sono davvero tutti d'accordo nell'incolparsi?), potrebbero essere incolpati e incriminati solo nel caso in cui verrà concessa l'autorizzazione a processare Salvini, unico indagato, almeno per sentirli in sede giudiziaria e ricostruire in tal modo la genesi della decisione (di sequestrare i 177 della Diciotti, secondo l'atto d'accusa di Catania).

Senza l'azione di un PM il Tribunale dei Ministri non può indagare Conte, Di Maio, Toninelli e company.

Accusando se stessi, fermo restando il significato sostanziale della loro responsabilità nell'aver provocato tanta inutile sofferenza ai malcapitati ospiti della nave Diciotti, è come se chiedessero un colpo di spugna, in nome della insindacabilità di loro scelte del tutto contrarie al senso di umanità, oltre che alle leggi.

Tutti colpevoli nessun colpevole, esattamente come Craxi negli anni di tangentopoli, ma lo chiamano cambiamento.

Mentre pesa come un macigno che ostacola le verità sostanziali e il principio della eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, la deroga ancora prevista dalla legge costituzionale 1/1989, sul Tribunale dei ministri per reati ministeriali, del foro speciale domestico privilegiato che i 5 stelle dovrebbero guardare con sfavore, e addirittura con disgusto. E di cui viceversa si stanno

capziosamente impossessando con argomenti da azzeccagarbugli.

L'art. 9 della legge del 1989, anni pre tangentopoli del si salvi chi può, dispone che l'assemblea può «a maggioranza assoluta dei suoi componenti, negare l'autorizzazione a procedere, ove reputi con valutazione insindacabile, che l'inquisito abbia agito per la tutela di un interesse dello stato costituzionalmente rilevante, ovvero per il perseguimento di un preminente interesse pubblico, nell'esercizio della funzione di governo».

Espressioni di una latitudine e vaghezza estrema che rischia di affogare nell'arbitrio dell'alfieriano volli fortissimamente volli, o non volli (farmi processare).

Valutazioni che riguarderebbero in concreto attribuzioni di un organo giurisdizionale e non assorbite da una pseudo giurisdizione, domestica e addomesticata, che dopo il cane non mangia cane, scopra ora in tempi di tirannide della maggioranza in parlamento, l'arroccamento della maggioranza a difesa di sé stessa, da tutto e contro tutto.

Con una norma del genere qualsiasi detentore del potere titolare di una maggioranza parlamentare scamperebbe a qualunque processo, anche per i fatti più turpi e indecenti.

Legibus soluti.

Interesse dello stato costituzionalmente rilevante?

La sorte di poche persone in balia del mare e in fuga dalla disperazione?

Preminente interesse pubblico? C'è bisogno di sequestrare, se così è stato, un pugno di disperati, tra cui donne e bambini? Sarebbe di pubblico interesse che questo sia avvenuto?

Le carte di Catania sono chiare nella specificazione di fatti e responsabilità di condotte specifiche e personali di Salvini e non altri, salvo che non emergano nel dibattito altre concorrenti responsabilità penalmente rilevanti, le sole che interessano il giudice.

E cittadini che non vogliono essere ingannati.

I fatti: il 14 agosto 2018 veniva segnalata un'imbarcazione con a bordo diverse decine di soggetti naufraghi di varie nazionalità (in prevalenza eritrea e somala), proveniente dalla Libia, che versava in una situazione molto precaria.

Successivamente, risultando controversa tra le autorità italiane e maltesi la responsabilità per il soccorso dei naufraghi, le motovedette della Guardia costiera italiana intervennero trasferendo i 177 stranieri soccorsi sulla motonave Diciotti.

Dopo tre giorni di stazionamento nelle acque di Lampedusa, dovuto al contrasto tra le autorità italiane e maltesi circa l'individuazione del Paese responsabile dell'indicazione del Pos (*place of safety*), il 20 agosto la Diciotti riceveva l'autorizzazione ad entrare nel porto di Catania, ma non a sbarcare i migranti della nave. Il Ministro degli interni Salvini (persona fisica) rifiutava, infatti, il rilascio del Pos (e quindi l'autorizzazione allo sbarco), sino a che non fosse sbloccata la trattativa a livello europeo su quali Paesi fossero disponibili ad accogliere i migranti presenti sulla nave.

In considerazione delle difficili condizioni in cui i migranti versavano, costretti a vivere da diversi giorni su un'imbarcazione inadatta ad accogliere un numero così elevato di ospiti, il 22 agosto, a seguito di esplicita richiesta del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minori di Catania, venne autorizzato lo sbarco dei minori non accompagnati, mentre solo il 25 agosto venivano sbarcati tutti gli altri.

Il Tribunale di Catania nelle 650 pagine della sua richiesta di procedere distingue due fasi.

Dal 15 al 16 agosto i migranti vennero tratti a bordo dalla Diciotti, sino all'ingresso nel porto di Catania del 20 agosto; mentre da tale data e sino al 25 agosto i migranti venivano trattenuti sulla Diciotti senza poter sbarcare.

Circa la prima fase, il Tribunale esclude la sussistenza di condotte costituenti reato da parte del Ministro, richiamandosi integralmente alle motivazioni sul punto del Tribunale dei ministri di Palermo (la Procura di Agrigento aveva aperto il procedimento a carico del Ministro, trasferendo gli atti al competente Tribunale dei ministri di Palermo, sul presupposto che fosse penalmente rilevante già lo stazionamento forzato nelle acque di Lampedusa, ma una diversa valutazione di questa prima fase della vicenda aveva indotto i giudici palermitani a trasferire gli atti ai colleghi catanesi, reputando che solo in relazione al trattenimento nel porto di Catania si potesse configurare un fatto penalmente illecito).

Nei cinque giorni (dal 20 al 25 agosto) in cui gli stranieri sono stati bloccati sulla Diciotti nel porto di Catania, il Tribunale di Catania ritiene sussistenti gli estremi della fattispecie di cui all'art. 605, comma 3 (sequestro di persona aggravato dall'abuso della qualità di pubblico ufficiale e della minore età di alcune delle vittime).

Il quadro probatorio usato è ampio, in particolare nella fase istruttoria esperita dallo stesso Tribunale che ha assunto la testimonianza di

tutti i membri apicali della catena decisionale che ha condotto alla chiusura per 5 giorni del porto di Catania ai migranti della Diciotti: il Questore, il Prefetto e il Comandante della Capitaneria di porto di Catania, e il capo di gabinetto del Ministero dell'interno e il suo vice.

Né va trascurato il quotidiano esibizionismo solipsistico del Ministro sui social e in Tv di quei giorni, sempre preceduto da un io, io.

Fermo restando al tempo, il silenzio glaciale di Conte, e di Toninelli responsabile delle dei porti. Che fece illudere molti seguaci dei 5 stelle circa una diversa linea politico umanitaria sulla immigrazione, anche a fronte di qualche sporadica mezza esternazione dell'ineffabile presidente Fico.

Senonché, la riprova che la condotta di Salvini si è posta contro la legge interna e internazionale e senza che nessuna scriminante politicista possa evitare, così come dovrebbe essere secondo giustizia, il processo, quale mezzo per verificare se l'indagato è colpevole, sta in quanto afferma il Tribunale nella sua analisi del quadro sopranazionale e interno.

Osserva il Tribunale che *«l'obbligo di salvare la vita in mare costituisce un preciso dovere degli Stati e prevale su tutte le norme e gli accordi bilaterali finalizzati al contrasto dell'immigrazione irregolare. Le Convenzioni internazionali in materia, cui l'Italia ha aderito, costituiscono un limite alla potestà legislativa dello Stato e, in base agli artt. 10, 11 e 117 Cost., non possono costituire oggetto di deroga da parte di valutazioni discrezionali dell'autorità politica, assumendo un rango gerarchico superiore rispetto alla disciplina interna»* (p. 7).

L'analisi del concreto piano operativo predisposto dalle autorità italiane, in conformità agli obblighi internazionali in materia di soccorso in mare, e disatteso per decisione del ministro indagato, mostra secondo il Tribunale come *«ove l'attività di soccorso in mare sia stata effettuata materialmente da unità navali della Guardia costiera italiana, la richiesta di assegnazione del POS debba essere presentata da MRCC Roma (Maritime Rescue Coordination Center) al Centro nazionale di coordinamento (NCC), che poi provvederà all'inoltro della stessa al competente Dipartimento per le libertà civili e per l'immigrazione del Ministero dell'interno, competente all'indicazione del POS ove operare lo sbarco»* (p. 12).

Constatata l'indisponibilità di Malta ad indicare un Pos per i migranti, ed una volta autorizzata la Diciotti a dirigersi verso le coste siciliane, le autorità italiane avevano assunto di fatto e di diritto la gestione dei soccorsi, e avevano secondo la normativa internazionale il dovere di indicare nel

più breve tempo possibile un Pos ove i naufraghi potessero sbarcare.

Pertanto, afferma il Tribunale, *«l'omessa indicazione del POS da parte del Dipartimento per le libertà civili e per l'immigrazione, dietro precise direttive del MdI, ha determinato, dopo che alle ore 23.49 del 20 agosto l'unità navale Diciotti raggiungeva l'ormeggio presso il porto di Catania (così creando le condizioni oggettive per operare lo sbarco), una situazione di costrizione a bordo delle persone soccorse fino alle prime ore del 26 agosto (quando veniva avviata la procedura di sbarco a seguito dell'indicazione del POS nella tarda serata del 25 agosto dal competente Dipartimento, dietro nulla osta del Ministro), con conseguente apprezzabile limitazione della libertà di movimento dei migranti, integrante l'elemento oggettivo del reato contestato. Non vi è dubbio, invero, che la protratta presenza dei migranti per cinque giorni a bordo di una nave ormeggiata sotto il sole in piena estate dopo avere già affrontato un estenuante viaggio durato diversi giorni, la necessità di dormire sul ponte della nave, le condizioni di salute precaria di numerosi migranti, la presenza a bordo di donne e bambini, costituiscono circostanze che manifestano le condizioni di assoluto disagio psico-fisico sofferte dai migranti a causa di una situazione di "costrizione" a bordo non voluta e subita, sì da potersi qualificare come "apprezzabile", e dunque, penalmente rilevante, l'arco temporale di privazione della libertà personale sofferto»* (p. 24).

Questi i fatti, bando alle bufale !

Una condotta penalmente illecita consistente in un sequestro, nei termini affermati dal giudice, in danno di 177 persone, non può essere un atto politico in democrazia.

«Servire il diritto e combattere il dominio dell'ingiustizia è e rimane il compito fondamentale del politico». Questo il richiamo, che echeggia, pronunciato da Benedetto XVI a Berlino nel suo storico discorso al Bundestag, il Parlamento federale tedesco, del 22 settembre 2011.

Citando Agostino vescovo d'Ippona egli aggiunse: *«Togli il diritto – e allora che cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti?».*



res pubblica

in difesa della libertà d'insegnamento e della scuola pubblica

riccardo mastrorillo

Qualche giorno fa la maggior parte dei professori del liceo Copernico di Bologna ha lanciato un appello, rivolto anche ai docenti di altre scuole, per *«dedicare alcune ore di lezione, nella prima settimana di febbraio, a informare i nostri studenti e a fornire loro gli strumenti per leggere in modo autonomo e consapevole i fatti ai quali ogni giorno assistono».* Secondo i docenti: *«In queste settimane assistiamo a episodi che ci sconcertano, chiamando direttamente in causa il senso e il modo in cui stiamo svolgendo il nostro compito di insegnanti ed educatori. Tenere per giorni e giorni al largo delle nostre coste donne, uomini e bambini migranti non solo viola le regole internazionali, ma sfida anche il senso di umanità e la coscienza civile della comunità nazionale».*

Pensare che *«il Mediterraneo sia tornato a essere una barriera fra civiltà e sia diventato il grande cimitero di chi è senza speranza costringe a ripensare i temi e i motivi della nostra stessa storia. Siamo convinti che in questo contesto non sia possibile per noi docenti far finta di niente e continuare a ignorare nella nostra attività didattica i fatti che si muovono intorno a noi, perché una scuola che non riesce a facilitare la comprensione e la rielaborazione di quello che accade al di fuori non svolge la propria funzione».*

Contro questo appello si sono mobilitati i giornali e i parlamentari della destra, il "Giornale" diretto da Alessandro Sallusti, tra i tanti, ha scritto : *«Già dalla premessa è facile intuire che probabilmente in classe potrebbe entrare la propaganda e non teorie o tesi sulla questione migratoria. Tra i firmatari dell'appello Lezioni per capire c'è il dirigente scolastico dello stesso liceo scientifico. L'iniziativa è destinata a far discutere e già arrivano le prime polemiche. "Le scuole non possono diventare madrasse del buonismo - commenta la deputata di Fratelli d'Italia Ylenia Lucaselli - Per questo motivo, l'appello con cui sessanta docenti del Liceo Copernico di Bologna annunciano delle ore in Aula dedicate al tema dell'immigrazione appare come una sortita ideologica a danno degli studenti". La Lucaselli infine rincara la dose: "Se i principi guida sono quelli esposti, infatti, siamo di fronte ad un sermone propagandistico in favore dell'accoglienza indiscriminata- conclude la deputata di*

FdI- Bene che a scuola si parli d'attualità. Male se ciò avviene eludendo le complessità degli argomenti e propinando visioni unilaterali"».

L'articolo 33 della Costituzione recita che «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». L'articolo 1 del testo unico delle disposizioni legislative in materia di istruzione recita: «Nel rispetto delle norme costituzionali e degli ordinamenti della scuola stabiliti dal presente testo unico, ai docenti è garantita la libertà di insegnamento intesa come autonomia didattica e come libera espressione culturale del docente. L'esercizio di tale libertà è diretto a promuovere, attraverso un confronto aperto di posizioni culturali, la piena formazione della personalità degli alunni».

La nostra storica posizione in difesa della scuola pubblica, si basa proprio sul presupposto che, la pluralità di opinioni intrinsecamente presente nel corpo docente, possa fare sì che, agli studenti, siano offerte opinioni diverse, atte a formare una loro autonoma capacità critica. Al liceo Copernico, poco più della metà dei docenti ha sottoscritto l'appello, si suppone che chi non l'ha fatto, ha una posizione diversa, e questo ci rassicura, e dovrebbe rassicurare tutti sulla impossibilità di un "indottrinamento" delle giovani generazioni. Vorremmo domandare ai solerti esponenti della destra, difensori del valore supremo dell'istruzione privata (che in Italia significa quasi esclusivamente Cattolica) se non gli sfiora il dubbio che, nelle scuole Cattoliche, i docenti possano unanimemente trasmettere agli scolari la posizione evidentemente "buonista" del Papa? E non sono preoccupati del fatto che, indiscutibilmente, questo accadrà in tutte le scuole cattoliche di ogni ordine e grado, quelle, per intenderci, che, grazie a loro ed in barba alla Costituzione, sono, direttamente o indirettamente, sovvenzionate dallo stato?

Per noi cultori della libertà, difendere la libertà d'insegnamento è un dovere morale, ma questa occasione, proprio perché la nostra opinione coincide con quella del Papa, ci spinge ancora una volta a riaffermare, con Einaudi e Croce, il valore superiore della scuola pubblica.



la vita buona

ateismo, misericordia e ipocrisia

valerio pocar

Nell'udienza di Capodanno il pontefice regnante ha ritenuto di esprimersi - credo testualmente, la frase essendo virgolettata sui quotidiani - come segue: «Quelle persone che vanno in chiesa, magari stanno tutto il giorno in chiesa, e poi vivono odiando gli altri e parlando male della gente, questo è uno scandalo: meglio che non vadano in chiesa. Meglio vivere come ateo anziché dare una contro testimonianza dell'essere cristiani». Finché se la dicono tra di loro, la cosa non ci riguarda, ma qui si tirano in ballo gli atei, categoria alla quale appartengo, e la faccenda cambia.

L'esternazione papale è stata interpretata, da tutti, come una rampogna verso l'ipocrisia dei molti che, per quieto vivere o per tradizione o per abitudine o per trarne vantaggio, ossequiano formalmente le regole della Chiesa, ma si guardano bene dal comportarsi secondo i valori che la Chiesa, almeno a parole, propone. Sull'ipocrisia tornerò tra un istante, ma qui anzitutto voglio denunciare una contraddizione intrinseca nella parole papali, che non mi sembra sia stata colta da alcuno. Traduco le parole pontificie: "I valori della benevolenza verso il prossimo e del rispetto verso gli altri sono insegnati dalla Chiesa e chi non li segue per davvero, ma soltanto finge di seguirli, tanto vale che viva, per coerenza, come ateo, cioè come colui che quei valori non riconosce e non pratica". Gli atei, nella visione papale, non soltanto sono dei senza dio (e fin qui ci siamo), ma sarebbero anche portati all'odio verso gli altri e a parlare male della gente. Un'opinione gratuita e oltraggiosa che rivela sentimenti di odio e di disprezzo, proprio quelli che il Papa vorrebbe censurare. Questo sì, è uno scandalo, che si permetta queste parole il capo e l'erede di un'istituzione che ha sulla coscienza una plurisecolare istigazione all'odio, fino a metterli a morte, contro tutti quanti non fossero proni ai suoi dettami. Non dubitiamo che ci siano degli atei capaci di sentimenti di odio e che sparano della gente, e magari anche degli atei pedofili, ma non è

il capo della Chiesa che ha titolo per predicare dal pulpito. Le guerre di religione, i roghi, le persecuzioni di massa e via elencando sono pratiche non inventate dagli atei. D'altro canto, non occorre certo essere cristiani per nutrire sentimenti di benevolenza e di misericordia verso il prossimo e tanto meno occorre essere cattolici rispettosi della virtù teologale della carità per condividere il principio laicissimo della fraternità di rivoluzionaria memoria. Ma, proprio perché odio e disprezzo non fanno parte del nostro bagaglio, diciamo che la sortita papale costituisce una pura e semplice *gaffe* e la chiudiamo lì.

L'allocuzione papale suggerisce anche una riflessione sull'ipocrisia, atteggiamento certamente più diffuso tra coloro i cui principi morali sono suggeriti da autorità esterne ai quali e alle quali essi devono adeguarsi piuttosto che tra coloro che si sono costruiti le proprie regole morali attraverso un' autonoma ricerca, nutrita dal dubbio più che dalle certezze. La rampogna papale sembra alludere principalmente all'ipocrisia della sfera privata, di coloro che si comportano in modo contrario ai valori ai quali proclamano d'ispirarsi. L'ipocrisia privata, però, ha natura ambivalente e oscilla, secondo le circostanze, tra il vizio e la virtù. Non è solamente l'omaggio che il vizio rende alla virtù, secondo l'arguta formula del duca de La Rochefoucauld, ma è essa stessa una virtù quando, insieme alla buona educazione, sua sorellina minore, rende possibili le relazioni interpersonali e quindi la convivenza civile. È un vizio, invece, quando si traduce in falsità per trarre in inganno, violando quella fiducia che sta anch'essa alla base delle relazioni interpersonali e quindi della convivenza civile.

Questo secondo aspetto, profondamente censurabile, è quello rilevante nella sfera delle relazioni pubbliche. Fare promesse elettorali col Vangelo e col rosario in mano e poi chiudere i porti, aggredire i soccorritori del mare, lasciar morire affogati o rispediti al punto di partenza perché possano essere nuovamente torturati certi disgraziati nostri simili che rischiano la vita per cercarne una vivibile, questa è ipocrisia, che appunto, fingendo di tutelare certi presunti interessi nazionali, semina odio verso i migranti e mente sulla natura del fenomeno migratorio e sulle caratteristiche dei suoi involontari protagonisti. A questo proposito la rampogna papale calza a pennello. Avallare le medesime scelte dopo aver baciato l'ampolla del sangue di san Gennaro è a sua volta ipocrisia. E non meno ipocrita è

assumersi la responsabilità del medesimo comportamento dopo essersi recati con sollecitudine in gita per omaggiare padre Pio, gesto forse però sincero e anzi doveroso, di riconoscenza per grazia ricevuta.

Non siamo così ingenui da pensare che nella vita pubblica tutto si possa o si debba dire e che non si rendano utili e spesso necessarie prudenti e diplomatiche reticenze, ma un conto è tacere ciò che è inopportuno dire e un conto è fingere di essere come non si è, ostentando virtù incompatibili col proprio agire. Un tempo si usava la regola "vizi privati e pubbliche virtù", regola del tutto ipocrita, che aveva però almeno il merito di obbligare a comportamenti pubblici virtuosi, per quanto non sinceri. Non sappiamo se la moglie di Cesare fosse davvero virtuosa in privato, ma era tenuta a comportamenti pubblici al di sopra di ogni sospetto.

Questa regola, nell'era mediatica dei *social*, è venuta meno. L'immagine privata e quella pubblica si confondono e questa confusione dovrebbe mettere in difficoltà l'ipocrisia, senonché la volatilità di entrambe le immagini consente l'uso del bianchetto sulle affermazioni di ieri contraddette da quelle di oggi che saranno smentite da quelle di domani: si può dire oggi e domani fare il contrario, promettere ieri e oggi non mantenere. Diviene difficile parlare dell'ipocrisia quando viene sdoganata l'incoerenza. Del resto, in un clima caratterizzato dalle false promesse e dalle sfrontate bugie mai smentite, che tra il dire e il fare non vi sia corrispondenza potrebbe forse anche essere un vantaggio per la collettività e l'ipocrisia e l'incoerenza stessa potrebbero, paradossalmente, rivelarsi virtuose.



bêtise d'oro

SOTTO CHOC DA TERREMOTO ELETTORALE, POVERETTO

«Il Pd è vivo, altro che partito in macerie».

Roberto Giachetti, candidato renziano alla Segreteria del Pd, 3 febbraio 2019

lo spaccio delle idee

ursula hirschmann, ispiratrice di una visione femminista dell'europa

daniela colombo

«Dietro ogni grande uomo c'è una grande donna». Era questa una frase che sentivo spesso quando ero ragazza. Ora per fortuna anche questo sembra essere cambiato grazie al secondo femminismo e alle numerose storiche che hanno studiato e stanno studiando la vita e il pensiero delle grandi e sconosciute donne che hanno dato un contributo importante alla storia, alle scienze, alla letteratura, ai vari campi del sapere... Compito non facile data la difficoltà a reperire i documenti necessari, andati spesso distrutti, proprio perché il contributo delle donne fino a una quarantina di anni fa era considerato di poco valore.

Ursula Hirschmann è stata una di queste donne e, come ha scritto Silvana Boccanfuso dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli in un saggio pubblicato negli Atti delle Giornate di studio per Ursula Hirschmann *Donne per l'Europa* - a cura di Luisa Passerini e Federica Turco - «*forse l'ultima dei pionieri dell'avventura federalista europea di cui si conosce ancora poco*». Le numerose biografie, autobiografie, monografie sui personaggi e sugli avvenimenti legati alla nascita e alla diffusione delle idee federaliste ci hanno dato una ricostruzione del percorso di vita di Ursula Hirschmann. Ben poco invece si sa, o si è detto, del pensiero politico di questa donna, delle sue convinzioni, del percorso intellettuale seguito indipendentemente da quello dei suoi due mariti, Eugenio Colorni e Altiero Spinelli, entrati invece, e a ragione, nel Pantheon dei fondatori dell'Europa.

Non sono una storica. Mi ero laureata in Scienze Politiche con una tesi in Storia dei Trattati su il Parlamento inglese e la guerra di Abissinia, ero stata per alcuni mesi assistente volontaria di Gabriele De Rosa, ma poi ho intrapreso una via diversa, legata allo sviluppo socio-economico dei paesi più poveri. Ho avuto però la gioia e la fortuna di incontrare e frequentare Ursula

Hirschmann nell'ultimo periodo della sua vita, dalla fine del 1974 all'8 gennaio del 1991. Nel 1974, Ursula viveva con il marito, Commissario Europeo, a Bruxelles, ma veniva spesso a Roma dove abitavano ancora due delle sue figlie. Aveva grande curiosità e interesse per il nuovo movimento femminista e chiese ad un amico comune, Gerardo Mombelli, capo di Gabinetto di Spinelli, di farci incontrare. In quel periodo ero molto attiva nel movimento femminista. Ero stata una delle fondatrici della Rivista femminista EFFE, l'unica che aveva lo scopo di dare voce all'insieme del grande movimento delle donne in Italia, in Europa e nel mondo e che veniva distribuita nelle edicole in tutta Italia. Nonostante la differenza di età diventammo molto amiche – Ursula aveva un anno più di mia madre, che peraltro aveva fatto parte anche lei del Partito d'Azione, e alla quale ero molto legata. Quindi per un breve periodo ho avuto due madri-amiche...

In realtà Ursula è stata una femminista *ante litteram*, vissuta nel periodo di passaggio tra il primo e il secondo movimento femminista, una delle rare donne che fin dalla prima giovinezza si è occupata di politica ed economia (era stata iscritta alla Facoltà di economia a Berlino), cercando sempre di vivere una vita autonoma, indipendente, con una propria posizione, grande capacità di autoanalisi, anche sul proprio corpo e sessualità, conciliando il suo ruolo di moglie e di madre (ha avuto sei figlie) con quello di attivista per i diritti umani, contro il nazi-fascismo, per una Europa Federalista e nell'ultimo periodo della sua vita anche per i diritti delle donne.

Nel rileggere la sua auto-biografia *Noi senza patria*, dopo più di venti anni, ho ritrovato moltissime sue annotazioni che dimostrano il suo essere profondamente femminista. Si tratta di un libro pubblicato nel 1993, due anni dopo la sua morte, nel quale sono raccolti tre articoli autobiografici già pubblicati su "Tempo Presente"

e alcuni inediti che Altiero Spinelli aveva raccolto. I vari capitoli, in ordine sparso, si riferiscono al periodo dell'infanzia e quindi della famiglia, della giovinezza militante, i primi amori e il rapporto con il suo primo marito, Eugenio Colorni. Tutti fatti comunque antecedenti al confino di Ventotene.

Ursula Hirschmann aveva sviluppato giovanissima un interesse politico come reazione e opposizione alla «agiata e spensierata vita» dell'ambiente borghese al quale apparteneva e che lei osservava con spirito critico, insieme al fratello Alberto Otto, al quale è sempre stata legatissima.

La famiglia Hirschmann era ebrea, ma non praticante: i tre figli, Ursula, Albert Otto ed Eva, furono battezzati. Il padre Carl, originario della Prussia occidentale, era medico chirurgo; la madre Hedwig Marcuse viene da una famiglia benestante di banchieri e avvocati originari di Francoforte e ormai da due generazioni nella capitale tedesca. Vivevano «in un bell'appartamento di una villetta a tre piani, in una bella zona di Berlino, Alte Westen, che si ricongiunge al Tiergarten», conducendo la vita tipica di una famiglia della buona borghesia: serate con gli amici, vacanze estive al mare o in montagna, ottime scuole per i figli, vigilie di Natale tranquille, ricche di cibo e doni, balli in maschera. I coniugi Hirschmann votavano per il partito democratico ma non c'era in questo «nessun vero impegno». Carl e Hedwig facevano parte, infatti, di quella generazione nata nel 1880-90 che ha vissuto con spensieratezza i primi anni del secolo e che, dopo la tragedia della guerra, riprese negli anni dal 1920 al 1930 «una vita molto libera, dedicata senza moralismo a tutti i divertimenti».

Ma il mondo intorno non è più quello degli anni Dieci: «l'irrazionale di cui l'antisemitismo non era che una delle innumerevoli pietose espressioni» (U. Hirschmann, 1962) iniziò ad irrompere nella vita quotidiana, iniziando a sgretolare il mondo esistente. La realtà esige un'azione politica.

«Avevamo scoperto che questa città di cui fino a poco tempo prima avevamo conosciuto un'isola sola tra le tante che la componevano, era scossa da contrasti gravi e crescenti. C'era in essa una miseria evidente e dilagante di fronte alla ricchezza che si presentava talvolta tradizionalmente contenuta, talvolta sfrontata. Di fronte ad una borghesia liberale, assai avanzata sul piano culturale ma rinunciataria sul piano politico, avanzava ogni giorno di più una massa di piccoli borghesi chiassosi ed avidi di maggior peso politico. La vita democratica diventava sempre più fiacca e naufragava progressivamente nella scesa in piazza, sempre più brutale, di gruppi militarizzati dei partiti

estremisti che misuravano la loro forza in continui conflitti violenti» (U. Hirschmann, 1973).

Furono dunque i contrasti sociali ormai evidenti, l'ostinata cecità e inattività politica della borghesia liberale, l'infiacchimento della democrazia e il dilagare della violenza, gli elementi che determinarono l'avvicinamento di Ursula all'impegno politico. Ursula si iscrisse all'Organizzazione giovanile del Partito Social Democratico, seguendo il fratello, Albert Otto, (diventato dopo la guerra un famoso economista, candidato al premio Nobel, che studiò a fondo per il suoi lavori sullo sviluppo e ebbi modo di frequentare, grazie a mio marito che per un periodo studiò a Princeton.

La gioventù socialista era essenzialmente un gruppo di discussione che diede però alla giovane Ursula l'opportunità di confrontarsi con un ambiente sociale e culturale nuovo e con la conseguente necessità di trovare con esso un punto d'incontro, a cominciare dal linguaggio: «Una volta scelta la casa socialista nuovi problemi ci si posero: prima di tutto quello di trovare un linguaggio comune con i giovani operai ed artigiani di cui era prevalentemente composta la nostra sezione. Per lungo tempo io sono andata alle regolari riunioni serali senza aprir bocca. [...] Mio fratello era più coraggioso e partecipò presto alle discussioni. Ma notavo in quel che diceva uno sforzo di semplificazione, non solo del linguaggio ma anche del pensiero. [...] Egli non voleva fare troppa mostra delle sue conoscenze per non apparire come un "intellettuale" davanti ai compagni». (U. Hirschmann, 1993).

Ma l'opportunità maggiore fornita a Ursula dall'adesione alla Gioventù socialista fu quella di assistere in prima persona al dibattito politico interno alla SPD – e alla sinistra in genere – in un momento in cui i partiti di sinistra, completamente spiazzati dagli avvenimenti, cercavano di stabilire una linea d'azione (che poi in realtà sarà «inazione») per contrastare il nazional-socialismo.

Ursula, come tanti, nei mesi antecedenti la Machtergreifung, la presa del potere da parte di Hitler, aspettava impaziente un segnale dal partito che desse inizio all'azione contro i nazisti: «Andavamo regolarmente alle grandi manifestazioni del partito. [...] In tutti i presenti si sentiva la stessa ansia di ricevere finalmente dai capi il segnale per agire contro l'onda crescente del fascismo. Era evidente che i nazionalsocialisti diventavano sempre più insolenti perché non trovavano chi sbarrasse loro la strada». (U. Hirschmann, 1993).

Ma il segnale non arrivò. La SPD era convinta che il nazismo fosse solo un fenomeno passeggero e che Hitler fosse destinato al fallimento in pochi

mesi; quindi la maniera migliore di combattere consisteva nel non reagire alle provocazioni dei nazisti. Si trattava di un'inevitabile conseguenza della lettura marxista dei fascismi europei come fase finale di crisi del capitalismo. Un errore tragico. Ursula sviluppò nei confronti della posizione "rinunziataria" assunta dalla SPD verso il nazionalsocialismo un atteggiamento molto critico.

Incominciò ad avvicinarsi a gruppi misti di socialisti e comunisti che in quei mesi si formavano e disfacevano rapidamente nel tentativo disperato di cercare nuove forme di lotta per combattere il nazismo. In quel periodo Ursula entrò in contatto con il Gruppo di Richard Löwenthal - del gruppo "Neu Beginnen" - che in un opuscolo scritto con lo pseudonimo di "Miles" aveva criticato con grande forza il giudizio sul fascismo espresso fino ad allora dalla SPD ed aveva invitato le masse a riorganizzarsi secondo le regole clandestine per riprendere la lotta contro il nazismo. L'incontro con il gruppo di Miles fu estremamente educativo per Ursula che, oltre ad apprendere i rudimenti della lotta clandestina (strumenti che le torneranno utili negli anni successivi in Italia), poté confrontarsi con idee nuove.

Tra l'altro, in uno di questi gruppi Ursula, Albert Otto e un altro compagno maturarono l'idea della pubblicazione di un giornalino clandestino, di cui uscì un solo numero, con l'aiuto di Eugenio Colorni che Ursula aveva conosciuto nella Biblioteca dell'Università di Berlino.

Gli avvenimenti precipitarono rapidamente dopo l'incendio del Reichstag il 27 febbraio 1933 e la presa del potere da parte dei nazisti. Nel luglio 1933 l'arresto di Peter Franck, un amico di vecchia data e compagno di lotta dei fratelli Hirschmann, convinse Ursula della necessità di allontanarsi «per qualche tempo» dalla Germania: raggiunse il fratello che era già partito per la Francia dopo la morte del padre.

Nella sua fuga Ursula era accompagnata da un giovane comunista compagno d'università, Ernst Jablonski, con il quale condivise, innamorata, i primi mesi del soggiorno parigino. Ad aiutarli nella fuga fu Eugenio Colorni, futuro marito di Ursula, l'unico forse consapevole che quel passo per Ursula sarebbe stato irreversibile. Ursula, infatti, all'inizio visse l'espatrio con l'incoscienza tipica dei venti anni, forse perché era innamorata, forse semplicemente perché era sicura di ritornare presto a Berlino. Non poteva sapere ancora che la scelta

politica fondamentale della sua vita – l'adesione al federalismo europeo – sarebbe dipesa proprio da quel passo compiuto con relativa spensieratezza in un giorno d'estate del 1933. Furono, infatti, proprio l'allontanarsi dalla Germania, il non farvi ritorno e l'inevitabile distacco dalla sua identità nazionale, a determinare l'impegno federalista di Ursula, come d'altronde da lei stessa sottolineato nelle pagine introduttive della sua autobiografia. *«Non sono italiana benché abbia figli italiani, non sono tedesca benché la Germania una volta fosse la mia patria. E non sono nemmeno ebrea, benché sia un puro caso se non sono stata arrestata e poi bruciata in uno dei forni di qualche campo di sterminio. [...] Noi déracinés dell'Europa che abbiamo "cambiato più volte di frontiera che di scarpe" – come dice Brecht, questo re dei déracinés – anche noi non abbiamo altro da perdere che le nostre catene in un'Europa unita e perciò siamo federalisti».* (U. Hirschmann, 1993).

A Parigi Ursula arrivò con il cuore e la testa ancora pieni di risentimento verso il partito socialdemocratico e i suoi errori strategici, la sua inazione. Aderì alla politica del fronte unico, all'unità delle sinistre nella lotta contro i fascismi, che era la linea strategica seguita dalla maggior parte del mondo antifascista parigino. Ma le capacità critiche della giovane Hirschmann erano ormai più mature e le notizie che arrivano da altre parti d'Europa, unite a un'osservazione attenta di quanto avveniva nelle riunioni parigine e da conversazioni dirette con altri fuoriusciti della più disparata provenienza culturale e politica, venivano presto da lei elaborate di modo che la sua «fede nell'efficacia dell'azione comunista comincia presto a vacillare» (U. Hirschmann, 1993). In particolare Ursula e Albert Otto erano infastiditi dall'atteggiamento persecutorio del partito comunista verso i compagni trozkisti o altri gruppi "deviazionisti" e dal diffuso radicalismo verbale che accompagnava la messa all'indice dei diversi oppositori della linea di Mosca.

Le discussioni con un giovane fuoriuscito italiano Renzo Giua, che faceva una lucida e impietosa critica "di certi aspetti filistei" dell'atteggiamento morale comunista, con Heinrich Blücher, futuro marito di Hannah Arendt, e con i figli di Rafeel Abramovich, noto menscevico, presso i quali Ursula visse circa un anno, indussero il processo di allontanamento della giovane dalla retorica del pensiero comunista. Allontanamento che giunse a compimento grazie al filosofo Eugenio Colorni che Ursula aveva conosciuto nell'autunno del 1932 e aveva poi ritrovato a Parigi

nell'ambiente degli antifascisti italiani, dove Colorni si recava di tanto in tanto per verificare lo stato della lotta.

Colorni all'epoca abitava a Trieste dove insegnava lettere e filosofia al liceo Carducci. Ursula lo raggiunse nella primavera del 1935, sposandolo poi nel dicembre 1935. *«Eugenio fece subito un grosso attacco al mio modo marxista di vedere le cose. Le conversazioni con lui furono per me la liberazione da quel mondo culturale di mezza tacca che era il socialismo 'di base' e il materialismo dialettico, con il quale avevo fino ad allora riempito le mie esigenze di cultura e di azione politica».*

Ursula intraprese con il marito un impegno politico che nell'Italia fascista doveva seguire regole di clandestinità e riservatezza del tutto simili a quelle che da giovane universitaria aveva seguito in Germania. Quando Colorni venne arrestato nel 1938, per ricostituzione illegale del partito socialista, Ursula lo seguì nel confino di Ventotene con le due figlie, svolgendo un ruolo che all'inizio fu di moglie e di madre ma poi, mano a mano che si costituì il gruppo di elaborazione federalista organizzato dallo stesso Colorni con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, diventò quello di coprotagonista nell'organizzazione del nascente Movimento Federalista Europeo. È certo – e molte sono le testimonianze – che Ursula partecipò alle discussioni che portarono alla nascita del *Manifesto di Ventotene*, ma non è stato ancora possibile determinare con precisione il suo apporto nella stesura (come del resto quello di altri partecipanti, compreso Colorni che scrisse la prefazione del *Manifesto*), mentre rimane certo il suo ruolo nel diffondere (insieme con Ada Rossi e le sorelle di Altiero Spinelli) il *Manifesto di Ventotene* non solo in Italia ma anche negli altri paesi europei.

Dopo il periodo di Ventotene, nonostante Ursula avesse seguito Colorni nel confino di Melfi, i rapporti tra i due si erano deteriorati. Ne parla nelle sue memorie in un capitolo intitolato “La mia vita con Eugenio”. In questo scritto dimostra il suo spirito femminista e la sua profonda onestà intellettuale e morale. Riporto le sue parole: *«Se medito oggi sul contenuto vero della mia angoscia di quegli anni, arrivo alla conclusione che mi sentivo presa, senza esserne cosciente, nel lento processo di fagocitamento in cui la nostra società – e nel caso mio - la società italiana di quegli anni – colloca la donna. Questa società che ai maschi pone una serie di sfide per mettere alla prova le loro capacità, alle donne pone una lunga serie di tentazioni per mettere fuori gioco le loro capacità. La tentazione estetica, per esempio,*

che si presenta con cento facce e di cui è difficile fare a meno una volta che se ne sia sentito lo charme. Bisogna, o sembra che bisogni, vestirsi bene, tenersi al corrente, scegliere tra infinite cose belle, perdere molto tempo dal parrucchiere, dalla sarta, negli infiniti negozi... Volevo conoscere e vivere la vita italiana e invece conoscevo e vivevo la vita della giovane signora borghese italiana, anche se la vita comune – quella tra Eugenio e me – conteneva alcuni impegni seri. Non mi rendevo affatto conto di questa situazione, ma penso oggi che la mia angoscia di quegli anni fosse causata dall'insofferenza per questo mio sviluppo che fu lento, incosciente, ma reale. Anche Eugenio non ne fu cosciente... egli mi avrebbe riso in faccia se gli avessi esternato un simile giudizio su me stessa. Perché, messa in confronto con le mogli dei suoi amici, evidentemente avevo un altro linguaggio e comportamento, altre esigenze e modi di fare. Ma ciò non era che la superficie. In realtà cedeva ad una ad una alle tentazioni femminili fondamentali...». Rilegendole anni dopo, le sue parole mi sono sembrate una sintesi della *Mistica della Femminilità*, analisi della donna borghese americana, di Betty Friedan, uno dei testi fondanti del secondo femminismo.

In questo stesso capitolo delle sue memorie scrisse anche una parte su “I puritani dell'amore”: *«La problematica dei nostri rapporti amorosi restò in un primo tempo sommersa dall'entusiasmo dell'accordo in tutti gli altri campi. Nell'amore Eugenio allora non aveva scoperto la stessa libertà che aveva nei suoi giudizi morali e politici. Gli era rimasto un fondo di puritanesimo tenace per cui l'unione fisica significava per lui una specie di sigillo al nostro patto di unione intellettuale e morale, ed era come tale importante, ma in se stessa insignificante o piuttosto non nominabile. Al posto dell'amore vi era invece, da parte sua, una grande tenerezza che doveva forse nell'inconscio riempire lo spazio, rimasto vuoto e muto, dell'amore vero e proprio».*

Amore vero e proprio che incontrò in Altiero Spinelli e che durò tutta la vita. All'indomani dell'8 settembre Ursula, che era andata a vivere a Milano, raggiunse Altiero Spinelli in Svizzera con le tre figlie, stabilendosi a Bellinzona dove avevano amici. Nel frattempo Eugenio Colorni, dal quale si era separata, era fuggito dal confino di Melfi nella primavera del 1943, unendosi alla Resistenza a Roma, diventando membro del Comitato direttivo del PSI, organizzatore del Centro militare socialista e redattore capo dell'“Avanti!” clandestino. Il 28 maggio 1944 venne ferito a morte dai fascisti della banda Koch. Morì in ospedale il 30 maggio.

Nel 1945 Ursula e Altiero si sposarono. Ursula ebbe tre figlie anche da questo secondo matrimonio. Nonostante i complessi impegni familiari, non smise mai di essere una militante

politica offrendo importante contributo di pensiero e di azione organizzativa per la costruzione di una Europa Federale e per altre iniziative politiche, funzionali a questo grande progetto, come ad esempio la fondazione dell'Istituto Affari Internazionali, collaborando con Altiero Spinelli con il quale certamente era in grande sintonia, ma al tempo stesso mantenendo posizioni sostanzialmente autonome, come testimoniano la molteplicità di relazioni politiche e le discussioni epistolari.

Nel 1974 Ursula Hirschmann iniziò un percorso suo autonomo con la creazione del movimento "Femmes pour l'Europe", nel quale portò – anche se purtroppo solo per un breve periodo – la dedizione, l'entusiasmo e la decisione della giovane berlinese che – per usare le parole di Silvana Boccanfuso - nel luglio del 1933 decise che l'Europa era la sua casa e di Europa, da allora, si nutrì.

Sul numero di giugno del 1975 della rivista "EFFE" venne pubblicato un articolo di Ursula (<http://efferivistafemminista.it/2015/01/leuropa-puo-cambiare/>). È un articolo di una attualità sconcertante che prende lo spunto dalla crisi europea esplosa nel 1974. L'articolo si concludeva con un appello alle donne ad impegnarsi per l'unificazione politica dell'Europa: *«La battaglia per l'unificazione politica dell'Europa potrebbe essere un'occasione importante ed esemplare per le donne. Considerandone i ritardi e gli ostacoli si arriva in effetti a constatare che questa costruzione può essere veramente voluta e realizzata solamente da forze innovatrici. Inoltre la battaglia per una Europa politica è ancora aperta, duramente contestata dai detentori dei poteri nazionali. Si tratta di una battaglia in cui le posizioni non si sono ancora cristallizzate, i cui meccanismi non sono ancora ben definiti, elementi, questi, che possono tornare a svantaggio, ma anche a favore, delle forze politiche che vi si vogliono cimentare. Quale migliore occasione, per le donne, di impegnare le loro energie per una reale democratizzazione dell'Europa?»*.

Ursula lavorò senza sosta per questo progetto. A Bruxelles si incontrava con un gruppo di funzionarie ed amiche, tra le quali Fausta Deshormes e Jacqueline De Grootte, e poi a Roma discutevamo insieme le varie idee e davamo ordine agli appunti che lei spesso scriveva in tedesco. Era determinata, tenace, con una grande onestà intellettuale. Poteva discutere per ore, senza mai perdere la pazienza. E con le femministe di pazienza ce ne voleva tanta... Sapeva ascoltare e accettò subito una delle regole del movimento: nessuna doveva avere la *leadership*... Ma lei aveva

un'idea chiara: creare un'organizzazione europea per i diritti, la dignità e la libertà di scelta delle donne, affinché potessero dare il loro contributo alla creazione di una grande Europa Federalista.

Riuscimmo ad organizzare, anche grazie all'aiuto di Altiero Spinelli ma soprattutto alla tenacia di Fausta Deshormes, funzionaria addetta alla comunicazione, un *Seminario di donne per un'Europa diversa*, a Bruxelles, nell'edificio della Commissione, il 7 e l'8 novembre 1975.

Anche su questo Seminario esiste un articolo pubblicato sul numero di febbraio 1976 della Rivista EFFE, uno strano articolo che io scrissi ma non firmai, forse perché nel dolore per la malattia di Ursula unii le parole del suo intervento alle mie. Alla fine c'era una nota che chi fosse stata interessata a proseguire la discussione su "Femmes pour l'Europe" poteva rivolgersi a me. (<http://efferivistafemminista.it/2014/12/femmes-pour-leurope/>). Ma il gruppo di femministe militanti per l'Europa non si costituì mai.

Al Seminario di Bruxelles parteciparono un centinaio di donne provenienti da vari paesi europei che cercarono di definire insieme l'Europa che desideravano, e il modo migliore per partecipare alla sua costruzione. L'idea portante del gruppo "Femmes pour l'Europe" era che da circa vent'anni si stava costruendo l'Europa, ma la si faceva assai male, in balia dei vecchi riflessi nazionalisti, decisamente conservatori. Le sue istituzioni, appena create, avevano già il fiato corto ed erano sclerotiche e burocratizzate, proprio in un momento in cui l'estrema gravità dei problemi politici ed economici avrebbe richiesto reazioni e soluzioni dinamiche.

Le donne erano state escluse dalle decisioni. Nell'amministrazione della Comunità si ritrovava la ben nota piramide: numerose le donne alla base, ma sempre più rare mano a mano che si saliva di grado. Si discusse molto se ci si doveva battere all'interno o al di fuori delle strutture istituzionali. La conclusione fu che, anche se era utile che molti gruppi restassero al di fuori per denunciare più liberamente il cattivo funzionamento delle istituzioni, dall'altra parte era impossibile costruire nel vuoto.

«Si possono criticare le strutture, si può cercare di cambiarle radicalmente, ma non le si può ignorare. (cito sempre dall'articolo pubblicato su EFFE). È necessario lavorare dunque anche all'interno delle istituzioni, ma senza essere utili idiote, né prigioniere». Era convinzione del gruppo, e di Ursula in particolare, che fosse di estrema importanza che le donne

entrassero nelle istituzioni comunitarie, ma numerose, a tutti i livelli e con l'appoggio critico della base.

Al Seminario vennero presentati e discussi quattro rapporti: 1) Le donne e l'Europa: obiettivi a breve e lungo termine; 2) La situazione delle donne nella CEE: bilancio e prospettive; 3) Quale Europa vogliamo?; 4) I mezzi pratici per promuovere la partecipazione delle donne alla costruzione europea.

Si discusse a lungo sull'efficacia dell'imposizione di una quota di personale femminile. Tema ancora di grande attualità.

«I nostri progetti sono ambiziosi – dicevano le donne di “Femmes pour l'Europe” - perché vogliamo promuovere la partecipazione delle donne alla costruzione di una Europa nuova e veramente democratica e sappiamo che incontreremo molti ostacoli. Tanto all'interno della Comunità quanto nella nostra volontà di influenzare la politica europea, ci incontreremo con una resistenza più o meno aperta da parte maschile e con la nostra timidezza. Siamo ormai convinte che non dobbiamo aspettare la nostra liberazione dagli uomini. Le azioni femministe che si articolano nei vari paesi e a diverso livello, li costringono ormai a prestare sempre maggiore attenzione alle nostre rivendicazioni: ora sta a noi giocare».

Naturalmente i dubbi erano molti: in primo luogo quello di non essere sufficientemente preparate ad assumersi i compiti e le incombenze che le donne di “Femmes pour l'Europe” rivendicavano. Per questo, il gruppo si proponeva tra l'altro di offrire alle sue aderenti occasioni per incontrarsi, informarsi, per scambiare esperienze e trovare alleanze, ma anche per formarsi.

«Abbiamo un certo ritardo da recuperare rispetto agli uomini che si occupano di Europa da ormai 25 anni, ma non dobbiamo cedere alla nostra timidezza. Riusciremo soltanto se avremo il coraggio di batterci su tutti i fronti contemporaneamente: non possiamo aspettare di “essere formate” per lanciarcì nella politica, perché soltanto facendo politica ci si forma. Sarebbe utopia pensare che delle donne potrebbero formarsi in abstracto per delle funzioni che rimarrebbero loro precluse».

Il Seminario di Bruxelles fu veramente un momento straordinario. Esiste al riguardo una pubblicazione a cura di Jacqueline De Groote dal titolo *Femmes pour l'Europe*.

Purtroppo, però, poco tempo dopo il Seminario ai primi di dicembre del 1975 Ursula fu colpita da emorragia cerebrale. Quel giorno avevo lasciato mia figlia a mia madre ed ero andata a Sabaudia,

nella casa al mare dei Spinelli, per lavorare con lei. Aveva un terribile mal di testa e non riuscimmo a fare nulla per farglielo passare. Per alcune ore non ci rendemmo conto della gravità. Poi fu portata in ospedale dove venne operata. In seguito andò a Bruxelles per la riabilitazione e ogni settimana Altiero Spinelli scriveva lunghe lettere che venivano ciclostilate e inviate alle amiche e amici, in cui dava notizie di Ursula e dei progressi che faceva. E noi aspettavamo con ansia queste lettere. Ursula ricominciò a muoversi e nuovamente a parlare, con grande fatica. Le prime parole che disse, quando cercò di esprimersi, furono nella sua lingua madre: il tedesco. In seguito cominciò a utilizzare, mescolandole, le lingue che conosceva: tedesco, italiano, francese, inglese. Bisognava prestare molta attenzione per capire quello che diceva.

L'andavo a trovare regolarmente nell'appartamento di Monteverde e in qualche modo riuscivamo a comunicare. Ha continuato ad interessarsi al femminismo e io le sono estremamente grata perché quando nel 1981 ebbi l'idea di creare l'“Associazione italiana donne per lo sviluppo” (Aidos), per riprendere la mia professione di economista dello sviluppo e lavorare con le donne del Sud del mondo al fine di migliorare la loro condizione, Ursula mi incoraggiò e divenne una delle prime socie sostenitrici. Questo dimostra come fosse rimasta lucida nonostante l'afasia, e sento che è mio dovere ricordarlo, altrimenti si potrebbe credere che Ursula avesse concluso la sua battaglia nel momento della sua malattia. No, lei ha continuato ad occuparsi delle cose che la interessavano fino all'ultimo. Altiero Spinelli morì alcuni anni prima di lei, nel 1986. Poi anche Ursula se ne è andata nel sonno, con una lacrima di sangue.

Ho voluto ricordare tutto ciò per evidenziare come il lavoro di Ursula Hirschmann sia andato oltre il lavoro politico iniziale, oltre il *Manifesto di Ventotene*, oltre i suoi rapporti con la Resistenza.

Le donne in Europa le devono moltissimo. Le sue amiche – Ursula non usava la parola compagna usata allora dal movimento femminista, ma di rievocazione comunista per lei - continuarono il suo lavoro. Jacqueline De Groote continuò a coordinare il gruppo di lavoro a Bruxelles e con altre, ma soprattutto con il sostegno di Fausta Deshormes, nel 1990 diede vita alla “Lobby europea delle donne”, un'organizzazione di prestigio e rilievo politico, ben strutturata, attiva ancora oggi a Bruxelles e in vari paesi dell'Unione

Europea. Fausta Deshormes, continuò a lavorare nel Dipartimento per la Comunicazione e fu instancabile e meravigliosa. Tra l'altro per moltissimi anni pubblicò la Rivista "Femmes d'Europe", ricca di notizie sul movimento delle donne in tutti i paesi europei, la cui corrispondente dall'Italia era Beatrice Rangoni Machiavelli, grande liberale, che in seguito per vari anni fu Presidente del Consiglio economico sociale europeo.

Personalmente ho un debito di riconoscenza con Ursula Hirschmann. È grazie a lei e agli stimoli che mi ha dato, che all'inizio degli anni '80, quando il movimento femminista iniziò a prendere una strada diversa, meno movimentista e più specialistica, non solo lavorai alla creazione di Aidòs che ho diretto per 33 anni, ma decisi di collaborare con le istituzioni occupandomi dei meccanismi per la parità sia al Ministero del Lavoro che alla Presidenza del Consiglio, e come esperta di donne e sviluppo per il Fondo Aiuti Italiano del Ministero degli Affari Esteri, per diverse Agenzie e Fondi delle Nazioni Unite, ma anche per la Commissione Europea dove, nel 1994-95, condussi il lavoro di ricerca che portò all'elaborazione della prima Risoluzione del Consiglio su "Genere e Sviluppo".



bêtise

CONFUSIONE TURBOFILOSOFICA

«Gheddafi cercava di sottrarsi alla presa mortifera del colonialismo europeo, morì da combattente eroico come Che Guevara».

Diego Fusaro, filosofo estremista di destra ed estremista di sinistra, amato dal salvinismo, L'Aria che Tira, La7, 24 gennaio 2019

LA NUOVA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

«Macron ha la sindrome del pene piccolo».

Manlio Di Stefano, sottosegretario 5 Stelle agli Affari esteri, Facebook, 28 gennaio 2019

«Meno male che c'è Putin. Per la pace a livello mondiale una Russia forte politicamente è fondamentale».

Alessandro Di Battista, Facebook, 25 gennaio 2019

bêtise

I SAVI DEL M5S

«Il "Gruppo dei Savi di Sion" e Mayer Amschel Rothschild, l'abile fondatore della famosa dinastia che ancora oggi controlla il Sistema Bancario Internazionale, portò alla creazione di un manifesto: 'I Protocolli dei Savi di Sion'. Suddiviso in 24 paragrafi, viene descritto come soggiogare e dominare il mondo con l'aiuto del sistema economico, oggi del globalismo, dei banchieri di affari e finanza criminale».

Elio Lannutti, senatore grillino, Facebook, Ovviamente il senatore M5s non ha subito alcuna sanzione da parte del suo Gruppo, 21 gennaio 2019

[Precisazione dell'Espresso]: Post cancellato e toppa peggiore del buco, se possibile: "Ieri ho pubblicato un link sui banchieri Rothschild, senza alcun commento. Poiché non avevo alcuna volontà di offendere alcuno, tantomeno le comunità ebraiche od altri, mi scuso se il link ha urtato la sensibilità. Condividere un link non significa condividere i contenuti, da cui comunque prendo le distanze. Ci tengo a sottolineare che non sono, né sarò mai antisemita". Scrive Corriere.it: "Le cose, però, non stanno proprio così. Come ha spiegato il debunker David Puente su 'Open', il testo con cui Elio Lannutti ha rilanciato l'articolo di Saper Link News è un copia incolla di un passaggio dell'articolo stesso, che il senatore 'aveva letto attentamente e pubblicato sul suo profilo Facebook. Ma il finale del post che segue la frase 'con l'aiuto del sistema economico' ('oggi del globalismo, dei banchieri di affari e finanza criminale') è opera sua. Prosegue Puente: 'In questo modo il senatore contraddice l'altra affermazione presente nella sua scusa pubblica: 'Condividere un link non significa condividere i contenuti, da cui comunque prendo le distanze'. Era consapevole di ciò che condivideva, convinto della veridicità del contenuto dell'articolo'. Il debunker fa inoltre notare che il 15 luglio 2018 Lannutti aveva condiviso sui social un articolo da un sito amatoriale chiamato Antimassoneria.altervista.org, che parla della fantomatica 'invasione programmata per la sostituzione dei popoli europei' e il cosiddetto 'Piano Kalergi' (dove i 'cattivi' sono sempre gli ebrei)"]].

ANTISEMITISMO INVOLONTARIO

«Il Movimento 5 Stelle – sia chiaro – rigetta in maniera ferma e perentoria ogni forma di antisemitismo, anche INVOLONTARIO». (Applausi dal Gruppo M5S) Gianluca Perilli, senatore 5 Stelle, in aula del Senato, a nome del Movimento, 22 gennaio 2019

bêtise

LO SPLENDIDO ISOLAMENTO

«Trovo umiliante dover dire ancora che non voglio alleanze o accordi con i Cinque Stelle».

Nicola Zingaretti, candidato “diversamente renziano” alla Segreteria del Pd, 3 febbraio 2019

NO, TONINELLI FA TUTTO DA SOLO

«Danilo Toninelli è il miglior ministro che abbiamo, assieme a Luigi Di Maio. Non ho le prove, ma secondo me dietro il massacro mediatico subito da Danilo c'è la mano dei Benetton...».

Alessandro Di Battista, 5 Stelle, Che Tempo che Fa, Rai 1, 20 gennaio 2019

UNA NOTIZIA ALL'ITALIA

«Oggi vogliamo dare una notizia all'Italia, una notizia che da ministro dello Sviluppo economico mi riempie d'orgoglio. Come governo abbiamo individuato e nominato il MAESTRO LINO BANFI, che andrà a rappresentare l'Italia all'Unesco. [sic! Tra l'altro la notizia è pure sbagliata]. Abbiamo reso Lino Banfi patrimonio dell'Unesco!».

Luigi Di Maio, vicepremier, 22 gennaio 2019

DETTO DA PANCHERI, UNO DEI PIÙ NOTI FINOCCHI TRA I TANTI DELLA LEGA...

«Poi è venuta l'associazione dei... come si chiamano... dei finocchi», «ma sì che si può dire, non è offensivo...».

Kurt Pancheri, consigliere comunale di Bolzano della Lega, in aula, 18 gennaio 2019

IL BESTIAME PRESIEDE I CONSIGLI PROVINCIALI

«Il BESTIAME non viaggia sui pullman superlusso...».

Silvia Pantano, ex presidente del consiglio provinciale, Facebook, in riferimento ai migranti trasferiti dal Centro di accoglienza di Castelnuovo di Porto a bordo di alcuni pullman, 28 gennaio 2019

ATTENZIONE MINISTERIALE

«La nave SIERRA LEONE, sotto coordinamento libico, sta iniziando a prendere a bordo i 100 #migranti dal gommonone. Seguo con attenzione».

[Il nome del cargo è "Lady Sharm", battente bandiera del Sierra Leone].

Danilo Toninelli, ministro M5s ai Trasporti, Twitter, 21 gennaio 2019

comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di “Archivio Trimestrale”, rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

daniela colombo, economista dello sviluppo, pubblicista, femminista, madre, nonna... Laureata in Scienze politiche presso l'Università di Padova, si è specializzata in Sviluppo economico-sociale presso l'Università di California a Los Angeles. Negli anni 70 è stata tra le fondatrici e poi Direttrice della rivista EFFE (www.efferivistafemminista.it) e co-produttrice del programma TV-RAI2 "Si dice donna". Nel 1981 ha fondato AIDOS, Associazione italiana donne per lo sviluppo, di cui è stata Presidente fino al 2015, impegnandosi a livello internazionale per i diritti, la dignità e la libertà di scelta delle donne. Ha lavorato come consulente per varie Organizzazioni delle Nazioni Unite, la Banca Mondiale, il Ministero degli Affari Esteri (FAI), la Commissione europea e l'Aspen Institute.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, alessio conti, simone cuozzo, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, lenin a. bandres herrera, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, paolo ragazzi, pippo rao, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi,

elio rindone, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, norberto bobbio, luigi einaudi, piero gobetti, john maynard keynes, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, pietro barbieri, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, davide casaleggio, pierferdinando casini, laura castelli, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giulietto chiesa, luigi compagna, giuseppe conte, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, matteo dall'osso, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, emanuele filiberto di savoia, enrico esposito, davide faraone, renato farina, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, paolo gentiloni, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", "il messaggero", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. pietro lagnese, elio lannutti, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, alessandro manfredi, luigi marattin, andrea marcucci, maurizio martina, giorgia meloni, gianfranco micciché, gennaro migliore, marco minniti, lele mora, alessandra moretti, luca morisi, alessandra mussolini, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, gianluigi paragone, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, giorgia povolo, stefania pucciarelli, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, giovanni tria, donald trump, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, monica viani, sergey zheleznyak.